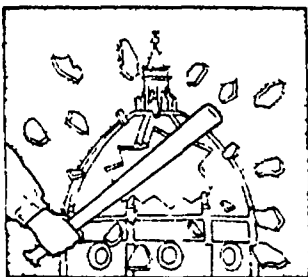


Viaggio nel male oscuro di Firenze



Alla ricerca di autorevolezza

Dall'empireo di una fama ormai secolare che la include nel novero delle città più belle, interessanti, artistiche e culturali del mondo, ai rimbrotti, a volte spocchiosi, degli ex-innamorati traditi che ne auditano i segni di degrado, le crepe violente nel suo tessuto civile. Firenze sul banco degli accusati. E quindi la sua classe dirigente. Ecco la replica di Michele Ventura, vicesindaco uscente.

SUSANNA CRESSATI

■ Mentata o no, è un fatto Firenze gode da qualche tempo di una cattiva, pessima stampa tra gli osservatori e i commentatori nazionali. Si guadagna la prima pagina più per fatti «imbarazzanti», dalle aggressioni razziste di Carnevale agli scontri di piazza per il caso Baggio, che per i consueti argomenti che la vedevano da sempre alla ribalta, legati alle cronache della cultura e dell'arte. Il risveglio da una visione mitizzata della città, che vive pur sempre le contraddizioni generali dei grandi centri urbani e della società nel suo complesso, provoca giudizi spesso liquida-venti, svenute pronunciate con una buona dose di snobistico disprezzo. Sono di questi giorni alcune espressioni pronunciate da politici nazionali (di tutti i partiti), secondo i quali Firenze avrebbe perduto irrimediabilmente la sua

«spontaneità culturale» sarebbe ormai solo una «nobile decaduta» nel cui corpo si farebbe largo una «preoccupante tendenza alla disgregazione».

Michele Ventura, vicesindaco della città, che cosa ne pensa? Dico che sono luoghi comuni i politici che parlano in questo modo dovrebbero sapere bene che il problema delle aree urbane è una grande emergenza nazionale che tocca in altre città livelli ben più preoccupanti. Si dovrebbero piuttosto occupare di intervenire, di prendere provvedimenti e non, di volta in volta e secondo i casi, prendere una città, isolarla dal contesto e farne oggetto di una critica generica. Detto questo è evidente che occorrerà una riflessione più precisa, più piena di quello che sta succedendo in città, e complessivamente nella strut-



Michele Ventura

tura sociale e economica sul suo territorio.

Al di là degli episodi più eclatanti di violenza, come il raid di carnevale, i fatti di piazza Savonarola, Firenze non ti sembra tormentata, in questi mesi da un malessere più diffuso, da una sorta di tensione sotterranea sempre pronta a scattare, a manifestarsi in forme clamorose?

Sì, è vero, anche se non saprei definirlo che come un disagio,

un'aria che tira. Il fatto è che in alcune occasioni è bastata una protesta per mettere in discussione decisioni anche importanti maturate dopo mesi e mesi di discussione e di studio. Si è data l'impressione che bastassero 500 persone in piazza per bloccare la città. Non dico che chi amministra debba presentarsi sempre e comunque come un decisionista ma certo deve riuscire a portare in fondo le scelte compiute per risolvere i problemi. E naturalmente, come

6/ La città: esami di coscienza

Il vicesindaco Michele Ventura invita il ceto politico alla riflessione: decidiamo solo di fronte all'emergenza

dato di partenza, occorre un maggiore coinvolgimento della gente sulle decisioni che la toccano da vicino.

Ma ci sono stati anche i casi estremi, quelli di violenza vera e propria. Come giudichi questi fenomeni?

La prima reazione potrebbe essere quella di dire, semplicemente, che gli episodi di Carnevale o del caso Baggio, hanno in fondo riguardato gruppi ristretti di fiorentini e di giovani e che Firenze, nella sua globalità, non è quella città violenta che potrebbe apparire se guardassimo solo in questa direzione. Tutto questo non toglie però che episodi simili non sono affatto da trascurare perché la violenza tollerata degenera in macchia d'olio. Credo che chi ha la responsabilità e la titolarità per intervenire debba farlo con un atteggiamento serio, rigoroso, mai indulgente, senza civetterie o furberie. Si continua a ripetere che c'è bisogno di punti di riferimento. E quale punto di riferimento più importante ci può essere se non quello del «governo» della città?

Nel due casi più gravi di violenza ci è stata la reazione giusta di cui parli?

Per quanto riguarda il raid di

Camevale penso che in un primo tempo la reazione sia stata tempestiva e seria. Poi si è preferito intervenire sull'anelito più debole, gli immigrati, e non sempre con equilibrio. Al caso Baggio mi sembra sia dovuta una lettura più complessa. C'è stato chi giustamente ha condannato l'accaduto e chi lo ha giudicato come una semplice «ragazzata». Entrambi gli episodi dimostrano però che occorre muoversi prima, affrontare i problemi con la prevenzione, cercando di anticipare le tensioni più acute.

In tutto questo che responsabilità ha avuto a tuo parere l'atteggiamento della classe dirigente fiorentina?

Chiarimo un punto: fenomeni come questi, che vengono attribuiti alla caduta di certi valori, all'esaltazione di certi miti, al dilagare di modelli e «culture» sono presenti anche negli altri paesi e in forme e modi ben più gravi. Sarebbe un errore concentrare l'osservazione solo su Firenze. La violenza è un fenomeno sempre più diffuso ovunque. Non nego però che dentro questo problema generale si debba rintracciare anche un ruolo e una responsabilità precisa del governo cittadino. E lo dico proprio perché i segnali di de-

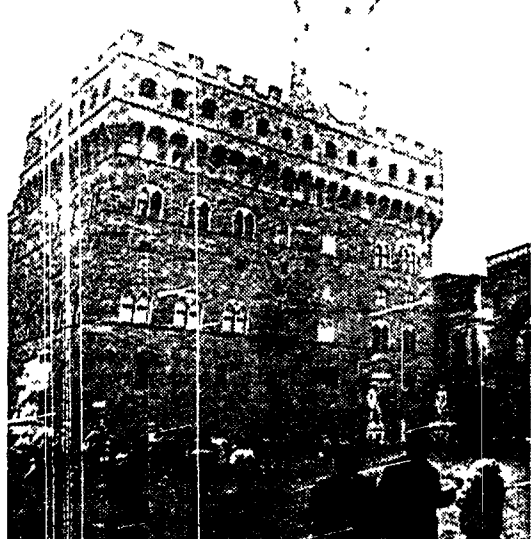
grado non vengano trascurati, perché la città risponda, anche sul piano dell'immagine, mobilitando le sue migliori risorse.

In quale direzione?

Ho accennato all'inizio ad una analisi delle modificazioni economiche e sociali della città e del suo territorio. Si moltiplicano le crisi aziendali da una parte, ma dall'altra si sviluppano anche le presenze tecnologicamente qualificate. Credo che a Firenze più che altrove sia possibile oggi compiere un investimento sul futuro. Soprattutto se la città riuscirà a valorizzare il ruolo dell'Università e se la diffusione del sapere, sia umanistico che scientifico, si realizzerà meno attraverso la specializzazione, che provoca forme di separazione sempre più accentuate.

E la classe politica non ha nulla da rimproverarsi?

I politici dovrebbero ascoltare e coinvolgere di più le competenze di cui la città dispone. Ma soprattutto credo ci sia bisogno di ripristinare una nuova autorità politica e civile, ovviamente non in senso autoritario, che costituisca quel punto di riferimento che oggi sembra mancare. Altrimenti la frammentazione sociale avrà il sopravvento.



La guerra privata del sindaco Morales contro i Pontello

■ La prima reazione di Giorgio Morales davanti al caso Pontello è stata questa: «Pontello se ne deve andare». Lo proclamò immediatamente, quando ancora le biglie di ferro e di cemento costellavano il selciato di piazza Savonarola. E sembrava di ascoltare più un tifoso arrabbiato che un sindaco. Poi le acque si sono calmate, è arrivato il momento degli esami di coscienza, ma Morales insiste. La sua guerra privata continua. Nel corso della con-

I giornalisti si autoassolvono con qualche interrogativo

Due domande ai cronisti delle testate sportive e non che per mesi hanno seguito le vicende della Fiorentina

Il caso Baggio-Pontello è stato troppo enfatizzato dalla stampa e dalle Tv?

Raffaello Paloscia (Corriere della Sera). Per il mio modo di intendere il giornalismo se ne è parlato troppo, superando il livello di guardia della decenza. D'altra parte devo ammettere che il giornalismo è cambiato, come è cambiata la maniera di leggere, da parte di chi compra i giornali e in particolare i giovani. A Firenze poi il discorso si fa più complesso, la città, lo sappiamo, offre ben poco sotto ogni profilo a cominciare da quello culturale e quando giornalisticamente hai tra le mani un personaggio come Baggio, sei costretto a parlare quasi esclusivamente di lui nel bene e nel male.

Luca Calamati (Gazzetta dello Sport). No. La vicenda riguardante il giocatore e la Fiorentina non è stata amplificata dalla stampa e dalla Tv. È certo che i protagonisti, compreso Baggio, hanno commesso una lunga serie di errori. La stampa e in particolare la Gazzetta dello Sport non ha fatto alcuna considerazione sulla vicenda. Ci siamo limitati a riportare le dichiarazioni dei vari protagonisti.

Alberto Polverosi (Corriere dello Sport). No. Nel Corriere dello Sport abbiamo trattato il caso Baggio-Pontello come un qualsiasi avvenimento. Diciamo allora che la stampa in generale forse ha trattato l'avvenimento riservandogli un ampio spazio. Cosa che non era mai avvenuta.

blicite le loro «prodezze» e quindi, sarebbe bene parlarne il meno possibile. I giornali hanno le loro esigenze e le notizie vanno pubblicate usando il buon senso e soprattutto commentandole nella maniera dovuta senza la minima paura di evitare qualsiasi tipo di controversia con i gruppi più esagitati della tifoseria. Nel caso specifico le responsabilità dei giornali sono minime rispetto a quelle della Fiorentina e di Baggio che a mio avviso avrebbero dovuto comportarsi diversamente, cioè con la chiarezza dei veri uomini.

Luca Calamati. Ammetto che su quella sparuta minoranza che ha partecipato alla guerriglia si possono addebitare responsabilità a media. Quanto è accaduto il giorno della cessione di Baggio alla Juventus si sarebbe potuto evitare se la Fiorentina e Pontello e lo stesso Baggio avessero sempre detto la verità, non si fossero separati continue bordate. Sicuramente non avremmo avuto quel venerdì nero. Per il modo di comportarsi dei Pontello e di Baggio un piccolo fatto è stato trasformato in un grosso problema senza senso.

Alberto Polverosi. Secondo me non hanno avuto alcun peso sulla guerriglia davanti alla sede della Fiorentina. Casi del genere avrebbero potuto verificarsi in tutte quelle città dove i tifosi hanno elevato ad idolo i giocatori. Se il Torino, dopo aver perso lo scudetto per un punto contro la Juventus avesse ceduto alla società di Agnelli, Graziani o Pulici i tifosi granata sarebbero scesi in piazza. Per rispondere alla domanda prendo in prestito la dichiarazione rilasciata da Antognoni, dipendente della Fiorentina dopo i 16 arresti: «Pontello e Baggio avrebbero dovuto arrendersi». Giudizio che condivido. Non escludo comunque che qualche titolo a tutta pagina sulla vicenda abbia influito sul comportamento di qualche frangia di tifosi.

Manuela Righini. Noi giornalisti abbiamo contribuito a creare la tensione che è poi degenerata nella violenza? È una domanda che personalmente mi sono posta più volte soprattutto nelle due notti che ho trascorso seguendo gli incidenti e respirando la loro assurdità. Non ho risposte che valgono per tutti, posso soltanto fare il giudice di me stesso. Come tale mi sono rimproverata soprattutto due cose: aver dato spazio ai Pontello quando dicevano che avrebbero fatto il possibile per tenere Baggio ed aver creduto, in questo caso, che era un parer mio. L'espressione di un vero e proprio «movimento di opinione».

Sandro Picchi (La Nazione). Il caso è stato clamoroso esagerato in tutti i sensi, ma questa esagerazione era nei fatti. Si era di fronte ad una storia-record 25 miliardi di valutazione della guerriglia urbana e via dicendo. Cose mai successe, episodi «senza precedenti». La stampa e la televisione quindi non hanno allargato i contorni dell'episodio, ma ne hanno riferito come meritava. Non parliamo di enfasi ma di cronaca.

In che misura hanno contribuito i grossi titoli sulle vicende della Fiorentina che sono culminati in episodi di violenza?

Raffaello Paloscia. Anche questo è un problema che risale nel tempo. Mi riferisco alle polemiche tra i direttori dei grandi giornali per la pubblicazione o la censura di notizie riguardanti episodi ben più gravi nella vita del nostro paese. Restando alla violenza sportiva sono dell'opinione che i giovani tifosi violenti hanno piacere di veder pub-



Un'immagine da «La cronaca sportiva» di qualche anno fa con Tito Stagno, Helenio Herrera e Carlo Sassi

Lo sport e i mass media nell'analisi di un esperto, Omar Calabrese

Silenzio, riposiamoci la mente

Esperto di mass media e di semiologia, una cattedra universitaria a Bologna. A colloquio con Omar Calabrese, fiorentino e tifoso viola anche se ha lasciato «senza rimpianti» la città tredici anni fa, sul rapporto tra informazione, calcio e violenza.

Quando si parla di calcio, e di teppismo tifoso, si finisce per parlare del ruolo che i giornali e la tv hanno, o dovrebbero avere, nel trattare il fenomeno. Lei come vede il rapporto tra questi due «modi»?

Il calcio è un fenomeno di massa ed è legato indissolubilmente ai mass media. Non esisterebbero uno senza l'altro. Basta pensare al caso della Repubblica, che i primi tempi aveva provato di impostare un giornale senza sport ma che dopo un po' ha dovuto adeguarsi al mass media. È un grande «meg.fono», e questo implica che bisogna saperli usare e controllare senza uscir fuori dalle regole

Il delicato rapporto tra informazione, calcio, tifo e violenza. Intervista a Omar Calabrese, docente universitario a Bologna, uno dei maggiori esperti italiani di mass media e di linguaggio dell'informazione, nonché fiorentino di nascita. Il giudizio di Calabrese è drastico: mass media e calcio sono legati indissolubilmente, ma in questo «menage» sono molte le abitudini da cambiare. L'esigenza di parlare un po' meno di calcio, soprattutto di parlarne in modo meno passionale e più professionale. Le critiche al mondo calcistico e i commenti sulla vicenda Baggio-Pontello.

E queste regole non sono rispettate?

Nel caso del mondo del calcio chi manovra i fili, dentro e fuori, ha delle colpe. Giornalisti compresi. Nessuno mai dice che i giornalisti che si occupano di calcio sono «mi no quotati» che esistono sul mercato. Molti in fondo sono dei giornalisti non realizzati che portano nel mestiere solo passione da tifoso. Anche il settore è particolare. Le notizie ci sono solo la domenica. Dunque tutto è basato sull'anticipazione e il commento. Cioè

ciò sono legati indissolubilmente, ma in questo «menage» sono molte le abitudini da cambiare. L'esigenza di parlare un po' meno di calcio, soprattutto di parlarne in modo meno passionale e più professionale. Le critiche al mondo calcistico e i commenti sulla vicenda Baggio-Pontello.

Cecilia Meli

Il dingon' delle società chiudono entrambi gli occhi dinanzi al fatto che il tifo sia strutturato in un modo fascista? Si lascia che ci sia un'identificazione popolare di tipo eroico quando invece siamo di fronte a un business? Chi manovra il calcio sa quello che fa. Poi, quando manovra male come i Pontello, la macchina gli si rivolta contro. Anche il tifo che i Pontello se ne dovrebbero andare. Ma non per i motivi che accampano i tifosi, ma perché i Pontello hanno infranto nel loro ruolo ogni etica sociale. Ed an-

che Baggio, ha delle responsabilità, involontariamente, con il suo doppiogiochismo. Non si può assumere le vesti di capo-popolo quando ci si affida nelle mani di manager cinici.

Tornando all'informazione, qual è la soluzione? Smetterla di parlare, parlarne in modo diverso?

Smetterla non del tutto, ma un po' sì. C'è bisogno di fare un po' di ecologia della mente. E di professionalizzare l'atteggiamento dei mass media, di eliminare questo modo di fare informazione sovraeccitato che, tra l'altro, esiste solo in Italia. Il problema è comune, ma aumenta molto per i giornali locali che parlano esattamente come un tifoso. E poi c'è la Tv. La Rai prova a essere imparziale. Ma essendo la televisione un mezzo orale è molto facile percepire l'atteggiamento del cronista, che accento ha, per chi tifa. E questa «innocua menzogna» finisce per diventare una bomba.